

PARTENZA

La stazione non avrebbe potuto essere più caotica. Migliaia di persone parlavano all'unisono e nessuno faceva attenzione allo slogan di stoffa rossa affisso per l'occasione. Doveva essere stato già usato parecchie volte, perché gli ideogrammi di carta che lo componevano apparivano strappati per le troppe piegature. L'atmosfera era resa più frenetica dalle citazioni ritmate che venivano continuamente trasmesse dall'altoparlante.

In passato, avevo accompagnato alla stazione molti amici che andavano in campagna, ma adesso che era il mio turno non c'era nessuno a salutarmi. I miei genitori avevano collezionato un po' di brutti voti e appena il movimento iniziò vennero perseguitati e morirono. Dato che tutti i mobili che erano in casa avevano la targhetta d'alluminio che indicava la proprietà pubblica, vennero portati via, cosa giusta e

corretta. Benché fossi solo, non mi venne conferito lo status di figlio unico e non mi fu concesso di rimanere in città. Vi restai per oltre un anno, errando come un lupo selvaggio, ma alla fine decisi di partire. Nel posto in cui volevo andare avrei avuto una paga di oltre 20 yuan al mese, per questo ero entusiasta all'idea di partire. Dovetti lottare parecchio per ottenere il trasferimento, ma alla fine

venne approvato. Il problema era che la mia destinazione si trovava vicina a un Paese straniero, e questo significava che la lotta, laggiù oltre a essere di classe era anche internazionale, perciò la mia origine familiare non molto buona aveva provocato qualche preoccupazione agli organizzatori.

Acheng  
«Il re degli scacchi»  
Theoria  
Pag. 92, lire 12.000

# Vita da scacchi

RICEVUTI

## I veleni di Madame Bovary

ORESTE PIVETTA

Non si può dire che l'estate passi smorta. Se non è per un governo palearese per una strage in Siria o in Palestina, se non è per la mucillagine che si divora il mare, un giallo può sempre capitare a tiro. L'anno passato era stato quello del catamarano, inseguito avventurosamente per coste e porti del Mediterraneo. Stavolta siamo tornati a terra, a riveder la provincia che è inevitabilmente chiusa, cupa e meschinella. Ma in provincia, per soldi rancori, gatta sempre ci cova. Qualcuno trama, qualcuno muore, qualcuno occulta. Il delitto si intesse di misteri lontani, luoghi oscuri, vedove nere, torbide passioni. Così sulle pagine dei giornali ormai di feuilleton zampetta la «spatide», nata per la genialità pervasa (ma a chi spetta l'invenzione?) che attribuisce il nome di un comune insetto (che si potrebbe chiamare persino cavalletta) ad una bellona di paese che aveva qualche amante e che a qualcuno ha ricordato Madame Bovary.

Ma così, per caldi estivi, la storia cresce, tracima oltre la routine del reato, alza i toni della morbosità, diventa un «spaccato». Non ci risparmia però le solite annunciate memorie memorabili e neppure un film, un gran dramma di provincia, di cui si immagina le scene, strade deserte, porte che si aprono cautamente, occhi che spiano dalle veneziane.

La signora Gigliola Guerino, soprannominata la «manide», condannata peraltro dal tribunale in prima istanza, dovrà intrattenersi in quest'altro esame, degna protagonista o meno di un «giallo» su carta e celluloido. La signora Guerino, che forse mirava soltanto ad un destino sicuro di bot e cct, sarà sorpresa dall'annuncio di un futuro spettacolo. Speriamo ci guadagni, perché mi pare sia stata oltre che condannata anche sfruttata, come capita con i deboli di spirito e di soldi. A meno che non sia stata così strategicamente lucida da preveder tutto: le passioni, la provincia, la morte, il processo, la condanna, il film, le memorie. Talemente consapevole dei meccanismi della società televisiva da orchestrare attori della strada, il giudice, il neofascista, l'amico del neofascista, il farmacista, la figlia, il paese a fini di lucro. Il potere della televisione giustifica per così dire i mezzi, anche la fine possibile di tanti eccessi provinciali (tra i numeri dell'auditel) o delle classifiche. Anche Madame Bovary saprebbe che non è più tempo di veleni.

P.S. Se la mantide ha occupato pagine e pagine, una notizia dell'estate è stata liquidata in poche righe. Bob Guccione, editore di Penthouse rivista per soli uomini, è stato in Unione Sovietica ed è tornato annunciando il prossimo arrivo del suo rotocalco tra le folle sovietiche. Dopo Solzhenitsyn, tra breve con «Arcepelago Gulag» su Novj Mir, le tette di Penthouse. Alla perestrojka non si risparmia nulla. Per l'Occidente sarà comunque un successo: il suo è un mercato senza valori che non siano monetari, basta esportare. Per Solzhenitsyn sarà un rischio. Anche i russi sono uomini e preferiscono le bionde

## Dalla Cina via Parigi ecco le storie di Acheng: la rivoluzione, Deng...

GIOFFREDO FOFI

Nella Cina di Deng stava maturando una «rivoluzione culturale» di notevole peso e misura. La produzione letteraria e cinematografica che è stato possibile apprezzare in Occidente è numericamente scarsa, ma tale da giustificare una grande attesa, una grande speranza. Non hanno avuto ancora molta circolazione i film di Chen Kaige, un regista di rilievo mondiale, un vero e raro poeta capofila della cosiddetta «quinta generazione» del cinema cinese. E i romanzi e racconti che si sono letti non sono molti (pubblicati in Italia da Garzanti - ma si tratta del romanzo, peraltro molto buono, di un ministro in carica sotto Deng, anche per questo scoperto e premiato in Europa facilmente - da E.O. da Feltrinelli).

Bisogna ancora rivolgersi alla Francia e all'Inghilterra, molto più attente dell'Italia a intravedere il nuovo della cultura orientale, per scoprire altri libri importanti. Penso alle memorie della guardia rossa Hua Linshan (*Les années rouges*), un libro tra i pochi davvero utili a capire la Cina di e sotto Mao (edizioni Seuil).

E penso alla trilogia di A Cheng dei «re», uscita in Francia in un unico volume delle belle edizioni Alina (*Les trois rois*, 1988) di cui in Italia Maria Rita Masci ha egregiamente tradotto il primo racconto per le edizioni Theoria (*Il re degli scacchi*, pag. 92, lire 12.000).

A Cheng è nato nel '49, figlio di un critico cinematografico importante, ed è stato spedito per ben dieci anni in campagna quando Mao decise - dopo aver scatenato la rivoluzione culturale e aver portato nelle città decine e decine di migliaia di giovani turbolenti che non avevano nessuna intenzione di starsene buoni - di mandare gli studenti (gli «elementi istruttivi») a rieducarsi nelle campagne. Dove vennero avvolti in massacrati dai contadini (bocche inuttili e rumorose) e comunque condussero vite ai limiti della sopravvivenza, occupati in lavori agricoli utili soltanto laddove una qualche programmazione collettiva prevedeva l'uso di mano d'opera così massiccia e impreparata.

È questa esperienza che si rifà la trilogia dei Re, con una pacatezza e serenità invidiabili. A me pare uno dei libri più importanti di tutti gli anni Ottanta. Posso sbagliare, naturalmente, ma credo che A Cheng sia una delle rare rivelazioni del decennio, uno scrittore destinato forse a diventare un vero «grande».

Nel *Re degli scacchi* egli cita London e Balzac (a proposito del cibo, una delle due ossessioni di

questo «re», l'altra essendo ovviamente gli scacchi), e sappiamo dalle sue note biografiche che grazie al padre ha potuto leggere per tempo capolavori della letteratura europea dell'Ottocento da Tolstoj a Dostoevskij, da Hugo a Zola. Appartiene alla schiera più amata, quella ormai sottile degli scrittori narratori, quelli cui la natura e la storia hanno dato il privilegio di saper raccontare cose davvero significative per gli altri, per il proprio popolo e per i propri contemporanei.

C'è alle spalle - immagino, e deduco dalla visione del bellissimo film di Chen Kaige dal *Re dei bambini* - anche la pratica della narrazione orale che, per i giovani isolati e comunitari, costretti al gruppo, dell'esilio rivoluzionario-culturale maista, dovette essere un esercizio di comunicazione necessario e pressoché unico. A Cheng ha sentito molte storie, molte ne ha raccontate e ha imparato a raccontarne, e appare nei suoi libri come una sorta di testimone superiore e individuale di vite estreme, esperienze collettive. (All'inizio del film da *Il re dei bambini*, una didascalia ricorda la rivoluzione culturale dicendo che, nonostante tutto, ebbe un merito: quello di far conoscere a tanti giovani cinesi la realtà della loro terra).

La trilogia dei Re comincia con *Il re degli scacchi*, l'incontro del narratore, che viene da una piccola borghesia istruita agguerrita e avvertita dalla rivoluzione culturale, con Wang il «Topo di scacchiera», che viene da una sorta di sottoproletariato, o proletariato urbano poverissimo. Un terzo giovane compare nel racconto, Ni Bin, di antica stirpe e cultura, ma ugualmente coinvolto, e per di più scacchista appassionato anche lui, al contrario del narratore.

Wang vive di scacchi e ha due punti fermi culturali nella sua vita: il cibo, attorno a cui sa ragionare con darwiniana competenza, e gli scacchi. Ovvero il corpo e la mente, e la mente vuol dire anche la morale. La sua passione lo ha portato a contatto con alcuni rappresentanti della vecchia Cina: emarginati filosofi, o provinciali che hanno visto negli scacchi, come insegnano a Wang, uno specchio della Vita. La strategia degli scacchi è la strategia della Vita: è il vecchio grande campione che alla fine Wang batte, lo elogia per aver «lu-



so il metodo taoista e quello Zen» e per «l'abilità nella pianificazione» della partita. Il raccogliitore di cartaccia che in città gli aveva fatto leggere un vecchio manuale di scacchi, gli aveva anche insegnato la superiorità degli scacchi (della filosofia e della esperienza piena della vita) sulla politica e le sue contingenze: «ci sono ogni giorno nuovi dazibao, ma si può intravedere il senso solo in parte, non si può arrivare a penetrare tutta la verità: non tutti i pezzi sono nella scacchiera, è una partita che non si può giocare» (p. 39).

Gli scacchi - che nella bella *Novella degli scacchi* di Stefan Zweig servivano al protagonista prigioniero dei nazisti come esercizio intellettuale per non diventare pazzo - sono le cose date, immutabili, chiare, dentro le quali è però possibile scegliere il percorso, la propria personale saggezza. Sono le cose dette e scoperte, non quelle mai del tutto aperte e sempre manipolate e sempre o quasi sempre menzognere della politica. Agiscono nel racconto di A Cheng, nel finale della grande partita, come una sorta di efficace metafora globale. Lo scontro può ricordare anche il finale di un film affascinante come il vecchio *Spaccato* di Rossen, sull'arte del biliardo, ma lì la filosofia era solo london-hemingwayana - una delle componenti della cultura di A Cheng, ma non la sola.

Il terzo dei suoi racconti, *Il re dei bambini*, è il più semplice, il più commosso: perché ora A Cheng si presenta in prima persona e parla di sé, chiamato a far da insegnante, dopo sette anni di lavoro in montagna, in una miserabile scuola, e naturalmente entusiasta, e naturalmente aggredito dalla politica (dalle Direttive, dal Programma, dai Funzionari del Grande Timoniere), ma senza risentimenti - e con la convinzione di aver molto imparato: sugli altri, sulla pedagogia come legame del nuovo con quella filosofia - «visione del mondo» - del mondo contadino e dell'antica Cina di cui il vecchio *Il re degli scacchi* sembravano dover essere gli ultimi esponenti e messaggeri.

Nel racconto di mezzo, il protagonista è Xiao il Nodoso, un bosciaio dalla vita piccesca invisa alle linee dei burocrati, che muore quando dietro la spinta che si vuole nuova e rivoluzionaria del fanatico studente Li Li, l'impeccabile dottrinario con il Libretto Rosso sempre in mano - i membri del gruppo di lavoro abatteranno un meraviglioso, enorme albero in cima a una collina. Di esso Xiao sa che è la Natura, che è l'Eterno, che è il Mondo che ora il Progresso finirà con il distruggere. Qui la metafora del racconto si fa di una straordinaria pregnanza, anche extra-cinese, molto universale e molto ma molto attuale: un racconto per i Verdi senza bandiera, che speriamo di veder presto tradotto.

UNDER 15.000

## Quel giocatore è il simbolo della solidarietà

GRAZIA CHERCHI

Riprendo la consueta rubrica dedicata agli economici segnalando il più bel racconto in assoluto che ho letto (in ritardo) quest'estate, e cioè *Il re degli scacchi*, (Theoria) del quarantenne scrittore cinese A Cheng. Grazie a un regalo di Goffredo Fofi - che a sua volta ne parla qui accanto - ho anche letto altri due racconti di A Cheng, pubblicati opportunamente l'anno scorso, assieme a quello uscito in italiano, col titolo *Les trois rois*, dalle Edizioni di Alina-en-Provence. Ho visto così confermata l'emozione che ho provato leggendo *Il re degli scacchi*: che scrittore! La vena epica di questo romanziere della rivoluzione culturale - tutti e tre i racconti sono ambientati in quegli anni e hanno come lo narrante un «giovane istrutto» che assieme ad altri coetanei viene inviato a lavorare in campagna - suona oggi del tutto insolita: prende il cuore e la testa il grande pathos che vibra in queste novelle, è come una ventata di aria corroborante che aumenta il tasso di vitalità. La narrazione è chiaramente autobiografica. A Cheng venne infatti a 17 anni nello Yunnan e vi rimase per anni - e dalla vita frugale e laboriosa di questi ragazzi impegnati a disboscare foreste emerge la solidarietà civile: un altro valore perduto, l'unico che sia legittimo rimpiangere essendo quello più alto.

Non è invece granché corroborante la lettura degli *Alorismi* di Oscar Wilde (Oscar Mondadori), ottenuti estrapolando dall'opera omnia dello scrittore irlandese. E non è affatto vero, come vuol farci credere il curatore Alex R. Falzon, che «gli alorismi di questa antologia si reggono benissimo senza il supporto della matrice da cui provengono», anzi è vero il contrario. Comunque, se estrapolo due che mi sembrano sia azzeccati sia tuttora attuali: «Oggi giorno le famiglie sono così miste che tutti sono sempre qualcun altro»; «La differenza tra letteralismo e giornalismo? Il giornalismo è illeggibile e la letteratura non è letta. Questo è tutto». Abbandoniamo momentaneamente il mondo degli alorismi ricordandone *en passant* uno di Goethe: «Tutto ciò che è intelligente è già sta-

to pensato, bisogna solo tentare di ripensarlo di nuovo». Si può dire che un racconto di Thomas Mann è decisamente brutto? E via, diciamolo a proposito di *Sanguis uelsung*, racconto chiacchieratissimo che non avevo mai avuto occasione di leggere anche perché difficile da reperire. Ora la Marsilio lo ha pubblicato (con testo a fronte) a cura di Anna Maria Carpi. Perché chiacchieratissimo? Perché è noto che la famiglia della giovane moglie di Mann, Katia, cioè i ricchi ebrei Pringsheim, vi colsero dei riferimenti precisi e non precisamente amabili nel loro confronti, per di più Katia aveva un fratello gemello e la vicenda di *Sanguis uelsung* ruota attorno a due fratelli gemelli alla fine incestuosi.

Così i Pringsheim costrinsero Mann a ritirare il racconto che stava per uscire in rivista, ma non riuscirono ad impedire che una copia, sfuggita per disattenzione al macero, venisse a conoscenza di molti (il racconto riapparirà molto più tardi, nel 1921, sia pure in tiratura limitata). Queste ed altre notizie il lettore può attingerle dall'essenziale introduzione della Carpi. Ma, tornando al racconto, bisogna dire che queste vicende personali dell'autore finiscono col costituire il motivo principale d'interesse se non l'unico, dato che il testo è frigidissimo, i personaggi privi di vita propria, resta impresso solo qualche unghia, ad esempio il pranzo familiare, per il resto sembra dominare lo sfogo personale, il risentimento dello scrittore verso i Pringsheim e, di meno, un larvato antisemitismo.

Concludo con una battuta del grande Altan dalla raccolta *Guida a destra, Cipputi* in cui un tizio puntando l'indice contro un altro gli dice perentoriamente: «Lei è un coglione». «Maledizione: un'altra fuga di notizie!».

A Cheng, «Il re degli scacchi», Theoria, pag. 92, 12.000 lire.  
Oscar Wilde, «Alorismi», Oscar Mondadori, pag. 157, 8.000 lire.  
Thomas Mann, «Sanguis uelsung», Marsilio, pag. 115, 12.000 lire.  
Altan, «Guida a destra, Cipputi», Tascabili Bompiani, L. 7.500.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Due libri, appariti casualmente in libreria negli stessi giorni, sembrano concepiti da una comune volontà di illuminare, almeno un poco, certi spazi e zone della nostra cultura di cui ci si occupa raramente e male. Il primo è *L'etero fanciullo*, l'archetipo del *puer aeternus*, di Marie-Louise Von Franz, edito dalla Red, di Como. Alle opere di questa autrice mi accostò, ormai, soprattutto per dovere professionale, ovvero perché in esse si allude sempre a temi che riguardano anche il mio lavoro. Infatti, la catechesi junghiana celebrata nei libri della Von Franz procede come una pesante macchina schiacciata

# Fanciulli pericolosi

sassi, triturando habe, leggende, miti, tradizioni popolari, con la stessa liturgica dedizione usata dagli aristocratici padovani contro Galileo. Non c'è complessità, o non c'è divergenza che possano resistere alle pretese anagrafiche e classificatorie di questo Sistema Infallibile, e ogni ayatollah di questo tipo mi ispira due tipi di riflessioni. Mi dico: buon per lui (o per lei, in questo caso), che ha già capito tutto, i dubbi fanno male al colon e sono pesanti da sopportare. Poi penso che le certezze fanno ancora più male, e in più è un male oscuro, pericolosissimo, perché gli ayatollah si credono sempre in buona salute. Ma questo libro della Von Franz è molto bello,

dopo l'iniziale cautela l'ho letto con autentica passione. Il volume è interamente dedicato all'analisi del *Piccolo Principe* di Saint-Exupéry, e consegue due obiettivi, quello di studiare l'autore, e il suo personaggio, come esempi, estremamente significativi, di *puer aeterni*.

Il *puer aeternus*, sul quale avevo già letto i saggi di James Hillman, deriva da Jacco, il dio-fanciullo dei misteri elusivi, e la definizione si ricava dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Su questa mitica figura incomprendibile e fantasma, gradevoli, pieni di fascino, oppure orribili, che nascono dalla volontà disperata di restare per sempre fanciulli, dal desiderio di non crescere, dalla loba

per l'adulto e per l'adulterio. Tanto il piccolo principe quanto Saint-Exupéry possiedono il fascino ambiguo dei *puer aeterni*: sono splendidamente solitari, sono fieri del loro elegante distacco, sono pervasi di un erotismo non proclamato. Il pilota Saint-Exupéry, sempre intellettuale quando era a terra, incapace di accendere, da cui si vuole fuggire perché stringe in un abbraccio che assomiglia a quello dei baobab e degli elefanti.

Noto che nessuno degli studiosi del *Puer* conosce il «fanciullino» di Pascoli e, da pascoliano osservante, protesto ma non sono stupefatto.

Pascoli aveva già, con grandissimo anticipo, compreso

come il nostro tempo dovesse affidare, all'immagine dell'etero fanciullo, il compito di condensare l'intercizio affannoso di morte e infanzia che è così profondamente connesso con la nostra cultura. Di *puer aeterni* sono ora piene le pagine dei nostri quotidiani: cominciano a drogarsi quando avvertono che, nel loro piccolo pianeta di fanciulli, stanno per entrare gli adulti con i loro orrori simulacri, mostruosi e repellenti baobab nutriti di compromessi, di volgarità, di furti, di elefantache prepotenze. Ma un *puer aeternus* è anche il tenensismo, e dolente, protagonista del libro di Robert Brasillach *I sette colori*, edito da Guida, di Napoli. Questo libro, che non si

può leggere senza cedere all'incanto insidioso di cui è pervaso, fu scritto da Brasillach nel 1939, sei anni dopo l'autore sarebbe stato liquidato per collaborazionismo. Il *puer aeternus* di Brasillach trova nell'Italia fascista il pianeta dei baillilli ridenti e festosi, a cui la divisa garantisce la possibilità di non crescere, e, nella Germania hitleriana, scopre i biondi ragazzi innocenti, che marciano e cantano. L'alterità odiosa della ragionevolezza è finalmente vinta: non si medita, non si riflette, non si progetta, non si cresce. Con le donne si realizza un gioco interminabile. L'amore è tutto un susseguirsi di fughe, confessioni epistolari, ritorni, lievi e subitanei abbandoni. Il prota-

gonista de *I sette colori* ride del riso elegante e distaccato che è tipico del Piccolo Principe, ironizza con pacato sadismo sulle miserie dei «borghesi», va verso un assoluto che profuma di morte e per questo, soprattutto, è attraente.

Costruito come è con il disincanto adolescenziale di un romanzo giovanile, ma anche con la grazia sapiente di un alchimista letterato, il libro di Brasillach pone moltissimi problemi. Ci sono *puer aeterni* che seguono Hitler (da Von Franz, giustamente, scopre nella pectora del Piccolo Principe anche una traccia per individuare un «gregge»), ce ne sono, oggi, che si bucano come se volessero annientarsi nell'ottone di un nuovo totalitarismo. Sappiamo pochissimo dei ragazzi eleganti e sorridenti (e profondamente infelici) come Robert, ci sono aspetti del fascismo che non conosciamo, il *Puer Aeternus* si mostra e fugge, il Piccolo Principe è indecifrabile.